

Stefano Gasparri

***Tardoantico e alto Medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi***

[A stampa in *Il Medioevo (secoli V-XV)*, VIII (Popoli, poteri, dinamiche), a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 27-61 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

***1. Ripensare la cronologia***

Negli ultimi decenni la ricerca storica ha profondamente trasformato l'interpretazione del periodo che è qui oggetto di indagine. Gli studi che oggi si collocano all'avanguardia forniscono un'immagine che finisce per ribaltare quasi totalmente quella tradizionale, la quale rimane peraltro ancora ben viva nell'opinione comune. Stiamo parlando, è quasi ovvio ricordarlo, dei secoli che tradizionalmente costituiscono, da una parte, l'età della decadenza dell'impero romano (IV-V), dall'altra le "età oscure", i *Dark Ages*: ovvero l'alto Medioevo occidentale in senso proprio (VI-IX/X). Possiamo dire subito che, in linea generale, il processo di revisione che si è innescato tende a spostare il pendolo interpretativo dal negativo al positivo o quantomeno al neutro.

Il primo dato su cui riflettere è fornito proprio dalla cronologia. Infatti trattare insieme questo blocco di secoli, pur essendo in sintonia con le direttrici attuali della ricerca, non è un fatto scontato: si tratta di accettare la convergenza di due periodi che un tempo erano ritenuti marginali nei rispettivi ambiti di studi, la storia antica e quella medievale, e che invece uniti insieme acquistano un nuovo significato. Ma perché la loro unione non sia un fatto puramente meccanico, per trovare cioè degli elementi di lungo periodo che contraddistinguano tutto il periodo, è necessario prima di tutto colmare un baratro che si colloca al centro di esso e che rappresenta una delle più marcate discontinuità dell'intera storia europea, occidentale, mediterranea: la fine del mondo antico, ovvero la fine dell'impero di Roma.

Dall'umanesimo in poi, la cultura europea si è interrogata sulla fine della civiltà antica, con una partecipazione e talvolta anche un'angoscia diverse a seconda delle età e dei contesti in cui vivevano gli studiosi: davvero la crisi di Roma "è sempre apparsa come il metro per intendere la storia del mondo"<sup>1</sup>. Se i dotti dell'umanesimo si confrontavano con una civiltà della quale speravano di riprodurre l'altissimo livello culturale, e che pure era caduta, in modo diverso un illuminista come Edward Gibbon, con la sua razionale fede nel progresso umano, pur indagando "il declino e la caduta dell'impero romano" riteneva impossibile un'altra ondata di barbarie nei tempi futuri<sup>2</sup>. Sia pure in modo non lineare, tuttavia, dagli umanisti – fu Flavio Biondo il primo a parlare di "decadenza dell'impero romano" (*inclinatio Romanorum imperii*) – fino ai romantici l'idea di decadenza si impose progressivamente non solo nella storiografia, ma più in generale come un canone interpretativo proprio della cultura europea. E neppure la rivalutazione, nell'arte come nella politica, avvenuta nel corso della prima metà del XX secolo, di quello che veniva pur sempre definito con una formula negativa "il basso impero", fu sufficiente a superare la cesura fra Antichità e Medioevo, anche se certo creò premesse più favorevoli.

Le tendenze attuali degli studi sono molto più radicali. Infatti, se oggi si considera tutto intero il segmento cronologico indicato prima, vuol dire che al suo interno non si intravede alcuna cesura significativa, e ciò significa proporre un'interpretazione totalmente diversa della transizione dall'Antichità al Medioevo. Non si tratta però di un trionfo tardivo della teoria di Henri Pirenne che, svalutando l'impatto delle invasioni barbariche, aveva spostato in avanti la fine del mondo antico, ponendola dopo l'espansione arabo-islamica e come sua diretta conseguenza<sup>3</sup>. Infatti, a leggere tanta parte della storiografia recente sembra che non si possa più parlare di crisi, ma piuttosto di "trasformazione del mondo romano"<sup>4</sup>, intendendo con questa definizione un processo plurisecolare al termine del quale la società medievale occidentale è compiutamente formata, così come al di fuori di essa si è ormai strutturato il mondo islamico, esso pure erede della civiltà antica del Mediterraneo.

Un modello interpretativo di questo tipo non solo supera la cesura fra Antichità e Medioevo ma "crea" un periodo che ha, o dovrebbe avere, una sua coerenza interna; ma è un periodo che non ha neppure un nome che lo comprenda tutto in modo efficace e che, da questo punto di vista, svela la sua origine storiograficamente recente. Se infatti è impossibile definirlo semplicemente alto Medioevo, per l'evidente alterità della storia tardo-imperiale rispetto a quella altomedievale

classica, appare anche riduttivo attribuirgli l'etichetta di mondo tardoantico, come ha fatto Peter Brown nel lontano 1971 riferendosi ai secoli che vanno dal III all'VIII, da lui inquadrati appunto come "mondo tardoantico" in uno studio espressamente dedicato alla "trasformazione sociale e culturale" (non alla crisi). È evidente che contano molto, in queste definizioni, le differenti formazioni dei singoli studiosi, antichisti o medievisti. Non è neppure un caso che, come dice lo stesso autore nell'introduzione, il libro di Brown si indirizzasse più verso la Baghdad di Harun al-Rashid che verso la "remota" Aquisgrana di Carlo Magno<sup>5</sup>. Remota, quest'ultima, dal Mediterraneo: l'ottica mediterranea o continentale, l'attenzione per l'Oriente in via di diventare bizantino o per l'Occidente romano-barbarico portano con sé inevitabilmente periodizzamenti diversi, come taglio cronologico e come definizione.

Le definizioni comunque sono importanti anche al di fuori del campo della cronologia. Decadenza, crisi, caduta, fine, trasformazione: tutte parole niente affatto neutre che invitano a una scelta. In modo del tutto provocatorio – potremmo dire non "storiograficamente corretto" secondo i parametri di oggi – Brian Ward-Perkins ha intitolato un suo libro recentissimo *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, con ciò non solo rivendicando la discontinuità ma portandola ai massimi livelli. "La civiltà può morire, perché essa è già morta una volta", aveva scritto Wilamowitz nel 1897, e allora quest'affermazione non sembrava provocatoria: oggi invece, in un contesto culturale diverso, lo è senz'altro. Il quadro, delineato da Ward-Perkins, della fine della società romana e del suo stile di vita, legati com'erano a un'economia complessa e diversificata rispetto sia alla produzione dei beni che ai meccanismi di circolazione degli stessi, è in effetti assai crudo e fondato su dati archeologici molto aggiornati<sup>6</sup>. Ma in questo modo, accettando cioè *in toto* l'interpretazione di Ward-Perkins, il paradigma tradizionale verrebbe rimesso in piedi: e, visti i continui revisionismi storiografici, non ci sarebbe affatto da stupirsi se questo libro – che del resto già non è più il solo a muoversi in questa direzione<sup>7</sup> –, al di là forse delle intenzioni stesse del suo autore, aprisse la strada ad un ritorno verso le vecchie e confortevoli interpretazioni.

È certo che i paladini del nuovo hanno talvolta spinto le loro posizioni un po' troppo oltre; "did Rome ever fall?" ('ma Roma è mai caduta?') si chiede infatti ironicamente Ward-Perkins nel primo capitolo del libro appena citato, con riferimento alle posizioni continuiste più spinte. Un interrogativo che richiama in un modo apparentemente curioso il titolo di un articolo non recentissimo di Chris Wickham, *La chute de Rome n'aura pas lieu* ('la caduta di Roma non avrà luogo'): infatti Wickham, che in quel caso criticava aspramente un libro "continuista" di Jean Durliat, è talvolta collocato a sua volta fra i continuisti, ossia coloro che negano una frattura totale fra il mondo romano e quello medievale; anche se le idee di Wickham sono meglio definite dall'etichetta, da lui stesso coniata, dell' "altra transizione". Ciò significa che anche nel campo del "nuovo", sotto le differenti categorie della continuità, della trasformazione o dell' "altra transizione" sono presenti modelli interpretativi che sono anch'essi molto differenti gli uni dagli altri e che non vanno quindi appiattiti fra di loro<sup>8</sup>.

## 2. I barbari: Germani, anzi Romani

La fine del mondo romano evoca i barbari. E proprio qui si annida la questione più controversa, quella che più di tutte ha finito per rovesciare l'interpretazione complessiva del periodo. I barbari, anzi i Germani, sono visti normalmente non solo come i distruttori di Roma ma anche come i costruttori del Medioevo. A partire almeno dall'Ottocento, una lunghissima tradizione di studi, potremmo dire un orientamento generale della cultura europea, ha radicato questi concetti dentro di noi. Qui come altrove, il secolo XIX ha imposto modelli interpretativi ferrei, difficilissimi da ribaltare<sup>9</sup>. Tutta la tradizionale discussione sul Medioevo (e ovviamente in particolare sull'alto Medioevo) veniva impostata dunque sulla dicotomia fra "romano" (o "latino") e "germanico", accentuando o diminuendo la portata del retaggio dell'antichità o delle innovazioni germaniche nei singoli campi dell'evoluzione storica, dalla società, alla politica, alla religione, all'economia, a seconda che prevalessero, in quel campo o in quella regione, l'elemento etnico romano o quello germanico, ritenuti portatori di due culture ben distinte e coerenti al loro interno<sup>10</sup>. Di qui da un lato partiva la grande discussione sulle "origini" (le origini del feudalesimo, della cavalleria, dei comuni, ecc.)<sup>11</sup>, già a suo tempo stigmatizzata da Marc Bloch in un capitoletto della sua *Apologie de*

*l'histoire* intitolato “l'idolo delle origini”, in cui si pronunciava nettamente contro le “origini che spiegano”: infatti gli uomini, sosteneva, assomigliano più al loro tempo che ai loro padri<sup>2</sup>; dall'altro si sviluppava la discussione relativa ai rapporti etnici nell'alto Medioevo, i rapporti cioè fra gli invasori germanici e le popolazioni indigene, una questione quest'ultima particolarmente cara alla storiografia italiana.

Le tendenze ad un superamento di questa situazione non sono recenti. Per restare in Italia, sono stati molto importanti gli studi di Giovanni Tabacco, la sua idea del Medioevo come risultato del connubio latino-germanico. Egli indagò con occhi neutri e non più partigiani l'incontro fra l'eredità delle grandi civiltà sedentarie del Mediterraneo e il dinamismo delle genti semi-nomadi, fino alla sistemazione complessiva del “mondo latino-germanico” ad opera dei Carolingi<sup>3</sup>. Ma alla base della sua interpretazione c'erano sempre i due distinti modelli di “romano” e “germanico”: e sono invece precisamente questi ultimi che sono ormai saltati.

A smuovere le acque è stato il libro di uno studioso tedesco, Reinhard Wenskus, apparso nel 1961<sup>4</sup>. Questo libro dette l'avvio ad una svolta epocale negli studi sui popoli barbarici, forse al di là delle intenzioni stesse del suo autore, che era ancora molto legato ad una letteratura di tipo tradizionale<sup>5</sup>. Fino a quel momento, i popoli barbarici erano stati unanimemente interpretati come delle unità di tipo quasi “naturale”, i cui membri erano legati fra loro da vincoli biologici, determinati da una discendenza comune e resi manifesti dal possesso di una medesima lingua, cultura, tradizione, diritto. Ed erano precisamente raggruppamenti umani con queste caratteristiche che erano i portatori di quella compatta “cultura germanica” di cui si parlava prima. Anche sorvolando sulle origini di questo modello di etnia barbarica, origini che potrebbero certo essere rintracciate fra gli stessi autori tardoantichi, fra i quali il primo posto spetta al vescovo ispano-visigoto Isidoro di Siviglia, non vi sono dubbi sul fatto che esso si era imposto nel corso del XIX secolo. Era quella l'età delle nazioni, ed è evidente il rapporto tra questa idea degli antichi popoli barbarici e l'idea allora prevalente di nazione intesa come un corpo compatto ed unitario al suo interno, premessa indispensabile per la formazione di stati anch'essi nazionali, ovvero etnicamente (culturalmente, religiosamente, linguisticamente) omogenei. La questione era particolarmente sentita nella cultura tedesca, nella quale fin dall'inizio lo studio del Medioevo si era coniugato con la riscossa nazionale, se è vero che persino la grande esperienza dei *Monumenta Germaniae Historica*, editi da una società fondata nel 1819 da un patriota antinapoleonico, il barone Karl von Stein, nasceva dall'esigenza di rivalutare, pubblicandone le fonti, gli eventi di un periodo “germanico” come il Medioevo, nel quale le “tribù tedesche” (*deutsche Stämme*), ossia i Germani intesi come progenitori diretti della moderna nazione tedesca, erano state protagoniste, abbattendo l'impero romano e fondando a loro volta regni e imperi.

I Germani, dunque, erano in prima linea. E ancor più lo furono quando, verso la fine dell'Ottocento, l'idea di etnia si incontrò con la dottrina della razza, che fece dei Germani una razza superiore, identificabile sulla base anche di parametri antropologici (forma del cranio, lunghezza delle ossa, eccetera) e destinata “naturalmente” al dominio sugli altri popoli. L'uso folle che fece il Terzo Reich di tali teorie gettò il discredito sulle dottrine razziali dopo il 1945, senza tuttavia intaccare il quadro interpretativo ottocentesco<sup>6</sup>. I popoli barbarici erano sempre intesi come etnie biologicamente omogenee, le cui origini si perdevano nella più remota preistoria, al punto che potevano essere considerati come appartenenti quasi più al mondo naturale che a quello della storia umana.

Le cose sono cambiate dopo l'uscita del libro di Wenskus, il cui titolo – *Formazione e struttura interna delle stirpi* – in italiano suona poco comprensibile, mentre il sottotitolo – *Il divenire delle 'gentes' del primo Medioevo* – risulta forse meno ostico. Nella sostanza, Wenskus studiò la cosiddetta “etnogenesi”, ossia i complicati processi di formazione delle varie etnie barbariche nell'età tardoantica e altomedievale, mettendo in rilievo, come fattore di coesione di queste etnie (*Stämme*), la loro comune tradizione, fondata soprattutto sui cosiddetti “miti di origine”, dalla quale derivava la loro strutturazione interna: le istituzioni, il diritto, la religione. Era dunque un fattore soggettivo, storico e non biologico-naturale come il sangue o la discendenza, quello che veniva messo al centro del processo di formazione e costituzione dell'etnicità barbarica. Questo modello di etnicità vedeva all'origine dei popoli a noi storicamente noti l'azione di singoli gruppi

dinamici, che Wenskus definiva “nuclei di tradizione” (*Traditionskerne*), spesso collegati direttamente a una dinastia regia (ma non sempre: la stessa funzione poteva essere assolta anche da associazioni culturali), i quali riuscirono, con la forza delle armi e il prestigio di un capo vittorioso, ad aggregare e poi a tenere insieme nel corso del tempo gruppi sempre più ampi e di origine anche molto eterogenea trasmettendo loro una tradizione comune. Nacquero così i popoli che noi conosciamo dalle fonti del III-VII secolo, ai quali tali nuclei fornirono il nome e anche l'identità, ovvero il senso di appartenenza a un'etnia: quello che oggi va sotto la definizione abbreviata di “etnicità”<sup>17</sup>.

La svolta impressa alla ricerca da Wenskus fu tuttavia incompleta, e senza gli sviluppi successivi della cosiddetta “scuola di Vienna” oggi non saremmo probabilmente qui a discutere con tanta attenzione del suo libro<sup>18</sup>. La stessa scelta del termine *etnogenesi* non fu felicissima perché, nonostante tutto, esso poteva sempre essere ricondotto in qualche modo a processi non propriamente storici ma naturali, e ciò anche per una forte astrattezza dei processi descritti da Wenskus, che rendevano difficile collocare storicamente l'azione di questi “nuclei di tradizione”. Il suo era inoltre un modello elitario, giacché vedeva all'origine di questa tenuta della tradizione delle varie stirpi un'azione condotta appunto dalle *élites*; infine, come ha scritto Walter Pohl, “il suo concetto di *Stamm* indica che queste tribù erano componenti di un *Volk* o popolo germanico”, che in realtà non è mai esistito come soggetto unitario, tutt'al più può essere inteso come “un'astrazione linguistica”<sup>19</sup>. Al contrario, oggi si tende a vedere nei processi di trasmissione di queste tradizioni antiche l'azione di forze diverse, all'interno delle *gentes* barbariche, e non solo di quelle legate alla regalità o comunque al comando: si parla anche di *etnogenesi* “decentralizzate”, ad esempio in relazione agli Slavi<sup>20</sup>; i processi etnici infatti erano processi aperti, non opera di nuclei chiusi e impermeabili ad influssi esterni. Le stesse tradizioni, infine, sono interpretate come il cemento che forniva un'identità ai vari popoli, relegando nel passato storiografico non solo l'inesistente “popolo germanico” della remota preistoria, ma anche la schematica dicotomia di “romano” e “germanico”, intesi come l'espressione di due mondi differenti<sup>21</sup>.

Il rinnovamento del modello di Wenskus passa soprattutto per quest'ultimo punto. Infatti, non a caso nel suo libro mancava Roma: la sua azione, la sua influenza, la sua eredità; insomma, con Wenskus eravamo ancora in presenza di una visione quasi esclusivamente germanica della storia della *Stammesbildung* (formazione delle stirpi). Tale visione è stata superata grazie a una concezione nuova dell'intero problema, che ha totalmente rimescolato le carte al punto da rendere possibile la ormai famosa e provocatoria affermazione di Patrick Geary, secondo il quale “il mondo germanico fu forse la più grande e duratura creazione del genio politico e militare romano”<sup>22</sup>. Con queste parole, e in perfetta sintonia con studiosi come Walter Pohl, Geary voleva sottolineare l'idea che, almeno in età imperiale, la compenetrazione tra mondo romano e *barbaricum* era stata talmente intima e profonda che entrambi si erano evoluti insieme. Dunque non siamo più di fronte a due realtà separate, ma ad un centro ricco – l'impero, con la sua civiltà urbana complessa ed evoluta, le sue ricchezze, il suo prestigio secolare – e a una periferia povera – le terre barbariche che si trovavano al di là del *limes*, ma che erano strettamente collegate al centro da cui traevano mezzi di sostentamento, ricchezze, simboli di *status*, anche la religione (il cristianesimo cattolico o ariano), e verso cui i loro abitanti erano irresistibilmente attratti, sia individualmente (le carriere di tanti ufficiali barbarici sono ben note) sia in gruppo (i federati). In questa sorta di “sistema-mondo” l'integrazione reciproca era molto alta e cresceva di continuo, al punto che molte *gentes* che più tardi invasero il centro imperiale si formarono proprio sul *limes* e per diretta influenza politica romana: è il caso di Franchi e Alamanni, grandi leghe militari di più facile gestione da parte delle autorità romane rispetto a un instabile pulviscolo di piccoli raggruppamenti barbarici. Radici barbariche e radici romane entrano dunque entrambe a pieno titolo nella formazione delle identità etniche delle *gentes* tardoantiche e altomedievali<sup>23</sup>.

Senza entrare ulteriormente nei dettagli di questa interpretazione, qui importa sottolineare come essa delinei un modello interpretativo radicalmente nuovo rispetto al passato. Le *gentes* barbariche sono viste innanzitutto come realtà polietniche, fluide, aperte continuamente a nuovi influssi: fra questi, quello proveniente da Roma è senza dubbio fondamentale, molto più di quello che proveniva dalle “foreste della Germania”. Ciò non vuol dire affatto svalutare il peso delle

antiche tradizioni, delle saghe, i miti delle origini, con il loro contenuto anche pagano (Wotan, gli Asi, le streghe, i re dai lunghi capelli, ecc.): al contrario esse rappresentano uno strato “pre-etnografico”, ancora rintracciabile nelle opere degli autori dell’alto Medioevo come Giordane, Gregorio di Tours, Beda, Paolo Diacono, e costituiscono materiale per storie che, pur profondamente rielaborate, contribuiscono a fondare l’identità dei vari popoli barbarici<sup>24</sup>. Barbarici, infine, e non “germanici”: per il ruolo di Roma (e dei provinciali romani che spesso confluivano nei loro ranghi) e per la presenza importante dei nomadi, non sempre facilmente isolabili dal resto della popolazione e che certamente non parlavano lingue germaniche, dunque a nessun titolo possono essere definiti Germani.

### 3. *Un esperimento sfuggito di mano?*

Le conseguenze di questa diversa interpretazione sono molteplici e cambiano tutta la classica ricostruzione dell’alto Medioevo. Infatti, in una simile prospettiva è lecito addirittura affermare che i regni fondati dai barbari non siano stati altro che dei regni postromani fondati da eserciti federati romani di origine largamente barbarica: è una posizione estrema, certo, e tuttavia in molti casi difendibile<sup>25</sup>. Ed è precisamente così che può saltare la cesura Antichità-Medioevo, che in tal modo viene sostituita da una lenta transizione verso forme sociali, culturali, politiche diverse e più semplici, in un orizzonte che è sempre quello prevalente della romanità, sia pure trasformata dalla totale compenetrazione con il mondo barbarico. E all’interno dei vari regni, viene meno anche – se non altro nei termini tradizionali – la rigida contrapposizione fra “romano” e “germanico” che era alla base di tutte le ricostruzioni. Valga un esempio tratto dalla storia italiana. Per interpretare la storia del regno longobardo, Gian Piero Bognetti si era valso di uno schema binario molto semplice: ariani contro cattolici, che si alternavano al potere fino alla vittoria definitiva di questi ultimi, sintomo di una sia pur tardiva apertura dei Longobardi verso la realtà sociale, culturale, religiosa prevalente nel paese da loro occupato<sup>26</sup>. Ma alla base di questa sua idea c’era sostanzialmente quella della compattezza etnica degli arimanni, i guerrieri longobardi, che era difesa mediante il mantenimento dell’arianesimo, secondo Bognetti un’autentica religione nazionale; dall’altro canto c’era il cattolicesimo visto come la religione dell’elemento romano, rigidamente contrapposto agli invasori. Demoliti i due concetti di romano e germanico, vengono a mancare le basi stesse di questa ricostruzione, e del resto un riesame delle fonti ha mostrato che essa era del tutto priva di un effettivo riscontro documentario<sup>27</sup>.

Più in generale è l’incontro stesso fra barbari e romani, in tutte le sue manifestazioni, che deve essere reinterpretato alla luce delle nuove posizioni storiografiche<sup>28</sup>. Prima però va sottolineato che il coro non è unanime. Pur all’interno di un generale rinnovamento delle griglie interpretative, infatti, ci sono voci diverse. Il continuismo può essere spinto fino a livelli quasi paradossali. Tale può essere intesa la posizione di Jean Durliat, che sulla base anche di un’interpretazione rigida, e perciò discutibile, del vocabolario delle fonti ritiene che il sistema fiscale imperiale tardoromano sia rimasto sostanzialmente in funzione fino ai Carolingi: ma tale sistema era la pietra angolare su cui si reggeva l’intero mondo romano, sostenere una sua prosecuzione vuol dire affermare che quel mondo non era ancora finito<sup>29</sup>. Più complessa la posizione di Walter Goffart, caposcuola di coloro che hanno studiato le “tecniche di insediamento” (*techniques of accommodation*) dei popoli barbarici all’interno dell’impero. La sua idea di un pacifico e concordato stanziamento dei barbari discendeva dall’idea che per le autorità romane incorporarli nell’impero, per utilizzarli contro altri barbari, fosse più proficuo che combatterli; di qui la deduzione che i federati barbarici utilizzassero, nel loro stanziamento, le rendite fiscali delle varie province. Era questo il fenomeno principale del V secolo, non le invasioni dei popoli barbarici, secondo Goffart, il quale arriva addirittura ad affermare che la fine dell’impero romano sarebbe stato semplicemente “un esperimento fantasioso sfuggito di mano”<sup>30</sup>.

L’eccesso interpretativo è evidente, e Brian Ward-Perkins – da cui abbiamo preso le mosse – ha buon gioco a metterlo in luce, sottolineando a tinte forti i disastri prodotti dalle invasioni, culminati in un drammatico abbassamento degli standard di civiltà<sup>31</sup>. Ma pure la frase di Geary citata sopra (e citatissima sempre ed ovunque) è eccessiva, forse volutamente. Tra continuità, barbari romanizzati, ingegneria politica, il rovesciamento dei modelli tradizionali è giunto talvolta

a livelli paradossali; e inoltre, come si diceva, non avviene in un quadro concorde. In effetti, il paradosso è riscontrabile soprattutto nei continuisti “romani” più spinti, come Durlat e Goffart: quest’ultimo, caposcuola di una corrente storiografica che è ferocemente ostile a tutta la “scienza delle antichità germaniche” (*germanische Altertumskunde*), svaluta per questo motivo totalmente la germanicità dei barbari e il peso della loro influenza fino ad annullarli. Di qui una polemica durissima con chi – il gruppo viennese innanzitutto –, pur reinterprestando le teorie di Wenskus, non fa scomparire del tutto dal mondo barbarico né la teoria dell’etnogenesi né, di conseguenza, gli elementi culturali non riconducibili al bagaglio mediterraneo<sup>32</sup>.

La polemica si sviluppa soprattutto sul piano dell’interpretazione delle fonti, come vedremo. Ma prima conviene sottolineare subito come gli attacchi di Goffart e della sua scuola appaiano un po’ retrodatati, nelle loro accuse di “criptogermanesimo” rivolte al gruppo viennese. L’apertura verso la continuità romana è evidente anche in questi studiosi, come abbiamo visto; loro caratteristica, rispetto ad altri, è semmai la considerazione – facilmente spiegabile con il ruolo storico del loro paese – da essi stessi riservata ai nomadi dell’est, Unni, Avari, nella costruzione delle caratteristiche del mondo postromano e dei suoi vicini (la cosiddetta “alternativa unna”)<sup>33</sup>.

Un’altra e diversa critica è basata sull’osservazione secondo cui i nuovi modelli interpretativi del rapporto fra impero romano e mondo barbarico (*barbaricum*) risentirebbero delle inquietudini contemporanee: basta sostituire al primo elemento l’Occidente industrializzato e al secondo il terzo mondo con le sue masse affamate, un conflitto che oggi ha preso le sembianze di un confronto fra Occidente cristiano e Islam. La volontà di delineare scenari futuri meno traumatici porterebbe a una reinterpretazione del passato che cancelli l’antico trauma del crollo del grande impero mediterraneo di Roma e presenti una pacifica o quantomeno facile integrazione dei barbari nel mondo romano, prefigurazione della futura, auspicata integrazione degli immigrati nella società europea contemporanea. Un’osservazione, questa del legame con le angosce del presente, che forse è vera come spiegazione di una molla psicologica, ma che non può in alcun modo farci tornare al passato. Infatti non siamo di fronte a una moda, bensì a un rinnovamento profondo degli strumenti di analisi a nostra disposizione: ed è precisamente da questo rinnovamento che deriva la costruzione dei nuovi modelli<sup>34</sup>. Ormai i Germani della tradizione ottocentesca sono diventati, per la storiografia, dei “Germani immaginari”: e tali è bene che restino<sup>35</sup>. A meno di non abolire addirittura il termine, come qualcuno ha proposto<sup>36</sup>.

#### 4. La questione delle fonti narrative: testo e realtà storica

Le discussioni e le polemiche sulla natura dei barbari si sono incrociate con un rinnovamento metodologico di fondo nell’interpretazione delle tradizionali fonti narrative, le cronache che contenevano le storie delle origini di quei popoli. Paolo Diacono e gli altri autori di tali storie erano stati sempre utilizzati esclusivamente come serbatoi dai quali attingere notizie oggettivamente valide, pur in un contesto pieno di evidenti deformazioni, sulla più antica storia delle genti barbariche, sulle loro origini (*origines*): si trattava solo di distinguere, con gli strumenti della tradizionale critica filologica di matrice ottocentesca (quella rappresentata al più alto livello dagli *MGH*), i dati “falsi” da quelli “veri”, ciò che era copiato o inventato da ciò che era autentico e genuino. Queste notizie erano poi messe in rapporto – un rapporto per la verità da sempre non facilissimo – con le informazioni deducibili dall’evidenza archeologica, arrivando così a ricostruire, ad esempio, le plurisecolari migrazioni delle varie stirpi.

Sulla spinta di una corrente radicale di critica del testo, il cosiddetto “mutamento linguistico” (*linguistic turn*), la fiducia in queste fonti (come in qualsiasi testo, sia esso a carattere letterario o documentario) è stata profondamente scossa, ed è stata messa in discussione la possibilità di raggiungere, per il loro tramite, la realtà che sta dietro di esse: l’assunto generale del *linguistic turn* è che “non c’è nulla al di fuori del testo” e che quest’ultimo è totalmente separato dal mondo reale. La relazione così interrotta tra scrittura e realtà comporta, in fondo, una dissoluzione della storia in quanto nega la capacità del linguaggio di rendere conto di una qualsiasi realtà che non sia se stesso: la storia, il passato divengono così semplicemente “un sottosistema di segni linguistici”, il quale costruisce il suo oggetto secondo le regole dell’universo linguistico abitato dagli storici<sup>37</sup>.

È evidente che è difficile applicare fino alle estreme conseguenze questa metodologia interpretativa

alle narrazioni storiche, e in un certo senso anche l'opera di Walter Goffart, che pure l'ha applicata ai testi altomedievali, lo prova<sup>38</sup>. Certo, per noi oggi è chiaro che le realtà del passato descritte sulla base di tali testi sono di fatto delle "realtà della mente", ma non possiamo fermarci a questo stadio e rinunciare così al nostro compito di indagare la funzione, il significato che tali testi hanno veicolato: il che vuol dire il loro effettivo rapporto con la realtà storica, rispetto alla quale non sono puri e semplici serbatoi di fatti, è vero, ma con la quale hanno interagito profondamente, essendone prodotti e al tempo stesso contribuendo a costruirla o a modificarla. La novità di questo approccio metodologico, che reagisce agli eccessi della critica decostruzionista delle fonti pur recependone gli aspetti più innovativi, è proprio nella sua valutazione del carattere dinamico e non statico del rapporto fra il discorso costruito dalle fonti e il referente rappresentato dalla realtà; un rapporto che, nel nostro caso, ha al suo centro il paradigma della "costruzione del passato", l'indagine sui modi con i quali una data società ha percepito il proprio passato e al tempo stesso lo ha modellato: qui, nel campo della memoria sociale (o memoria culturale), la distinzione fra ciò che è vero o falso si perde, le operazioni di "invenzione della tradizione" acquistano piena legittimità, e le fonti stesse diventano così "modi di creare un nuovo passato per il presente"<sup>39</sup>.

Dunque, respingendo la soluzione radicale che era stata proposta dal *linguistic turn* ma mettendone a frutto gli strumenti critici, i testi altomedievali hanno assunto un interesse nuovo e al tempo stesso hanno conservato la loro posizione nella ricerca storica. Certo nessuno oggi cerca più di rintracciare sulla carta geografica Golanda, Anthaib o Vurgunhaib, le stazioni della migrazione longobarda ricordate da Paolo Diacono, né posiziona più sulla carta geografica delle frecce che partendo dall'estremo nord segnano il percorso di Goti, Longobardi, Vandali, giungendo infine, con un percorso sinuoso, sino ai paesi mediterranei. Non è importante stabilire se davvero i Longobardi venissero dalla Scandinavia, come dice sempre Paolo (e prima di lui un breve testo del secolo VII, l'*Origo gentis Langobardorum*), o se si trattasse invece di una imitazione di Giordane; è importante invece il fatto che, per suo tramite, la cultura longobarda del tardo secolo VIII sostenesse, come elemento identitario, l'origine scandinava della stirpe<sup>40</sup>. Dal canto suo Cassiodoro, quando accenna al passato scitico e getico dei Goti, costruendo così una loro genealogia immaginaria, a sua volta non sta proponendo dei fatti ma un'interpretazione del passato gotico che, nel suo programma ideologico di sostegno all'azione della corte di Teodorico e poi di Atalarico, è di grande importanza, è la prova dell'antica nobiltà dei Goti, tale da consentire loro di stare al pari dei Romani. Del resto Cassiodoro ce lo aveva anche detto, il suo scopo era quello di trasformare l'*origo gothica* in *historia romana*: in questa chiave di lettura vero e falso, romano e barbarico (o germanico) sono categorie prive di senso.

*Constructing the past*, 'costruire il [proprio] passato': il significato sociale principale delle opere dei "narratori delle storie barbariche" (e non solo) può essere senza dubbio rintracciato in questa formula. Tuttavia rimangono in piedi altre questioni. Infatti, come è stato notato in modo sensato, al di là del testo e della sua azione esiste una realtà dove i fatti sono effettivamente accaduti. Quando Paolo Diacono descrive Alboino che, appena entrato in Italia, sale sul Monte Regio a contemplare il paese che si accinge a conquistare, ha avuto certo in mente un modello biblico, quello di Mosè che contempla dall'alto del monte la Terra promessa; tuttavia Alboino è *davvero* entrato in Italia, e in tal modo Paolo ce ne dà notizia. E ancora: quando descrive l'incontro pacifico tra lo stesso Alboino e il vescovo di Treviso, Felice, egli replica il modello dell'incontro fra Attila e Leone I, però è del tutto verosimile che l'incontro sia avvenuto e che si sia svolto in maniera pacifica. Ciò vuol dire una cosa in apparenza banale, che un rapporto con la realtà di queste fonti altomedievali c'è; tuttavia esso non va visto in modo statico, ma dinamico, come una tensione continua tra il discorso narrativo e la realtà del passato.

Quindi queste storie sono importanti. Il loro ruolo primario è quello di contribuire alla costruzione dell'identità etnica dei popoli altomedievali, un processo tanto più interessante perché si tratta di popoli nuovi. Ecco quindi che tradizioni di origine diversa, talvolta recenti – e allora il loro carattere romano è più evidente: i Goti/Geti, le Amazzoni –, talvolta più antiche – gli Asi, Wotan, i cinocefali –, tutte insieme contribuiscono a forgiare l'identità etnica di questi popoli, fornendo loro l'idea di un'origine comune, eventualmente modelli di comportamento (*cawarfidae*, *belagines*), istituzioni politiche (ad esempio la regalità), il significato del nome stesso

(Longobardi/*Longibarbi*)<sup>41</sup>. Il fatto che non sempre i diversi spunti delle narrazioni sulle origini si completino bene a vicenda, che essi insomma non compongano alla fine “una buona storia” è, in un certo senso, una prova ulteriore del fatto che non siamo di fronte solo a della letteratura, ma che questo materiale, con la sua contraddittorietà, è al centro della formazione dell’etnicità dei popoli alto-medievali<sup>42</sup>. La stessa fittizia origine troiana dei Franchi non è il frutto della pura e semplice erudizione di Fredegario e degli autori merovingi, in quanto si radica in un’antica scelta (risalente al IV sec.) da parte imperiale romana di definire popoli fratelli coloro i quali erano legati all’impero tramite alleanze militari, prima i Burgundi, poi i Franchi: fratelli, ovvero tutti discendenti dai Troiani. Ma questo non è solo “invenzione”, perché diventa per i Franchi un elemento identitario, la radice prima di una vocazione imperiale<sup>43</sup>.

### 5. La manipolazione del passato

In un mondo in cui le identità erano fluide, in continuo divenire, le narrazioni a carattere storico (cronache, ma anche testi di legge, cataloghi di sovrani, testi poetici, ecc.), con le loro tradizioni antiche e nuove, svolgevano un ruolo fondamentale nella costruzione di una memoria condivisa (*shared memory*) – potremmo parlare anche di “memoria sociale” – da parte di una specifica comunità, un popolo (meglio, la sua *élite*) o magari anche una comunità monastica, come nel caso di Montecassino messo in luce da Walter Pohl. E proprio per questo motivo esse erano anche soggette a manipolazioni per fini politici ed ideologici.

Qui il discorso si allarga, fino a toccare un periodo decisivo della storia dell’alto Medioevo. Infatti questo ruolo specifico delle fonti storiografiche è stato studiato con risultati profondamente innovativi in riferimento al mondo franco dell’VIII e del IX secolo, concentrando l’attenzione sui modi con i quali i vari testi, mediante tale memoria, cercavano di creare un senso di identità nell’*élite* franca nel periodo decisivo di affermazione dei Carolingi. Tenere in considerazione il ruolo dell’autore, la circolazione dei manoscritti, l’ambiente dei fruitori o i committenti ha consentito di uscire dalla ristretta gabbia del *linguistic turn*, recuperando così il senso di queste scritture storiche. Tutto questo è avvenuto mettendo temporaneamente da parte i principi cardine della filologia tradizionale, usa a valutare un testo solo per la sua maggiore o minore originalità e a scartare quindi come pure e semplici copie, ad esempio, le parti di un testo storico che venivano recuperate da una narrazione precedente. Al contrario, è possibile impostare in modo differente dal passato anche il problema dell’autore, della sua figura e del suo profilo individuale, applicando il modello “autoriale” anche agli autori altomedievali. Infatti copiare un testo solo in parte, sottraendogli dunque delle notizie, ma poi aggiungendone altre, non è un’operazione neutra, perché cambia profondamente il testo di partenza facendone un testo nuovo. Inoltre, anche l’accostamento di testi diversi in uno stesso manoscritto contribuisce a farci capire il senso dell’operazione culturale che sta dietro alla confezione dell’intero codice e non solo alla scrittura del singolo testo: che così, rimodellato dal suo nuovo “autore” e accostato ad altre opere, assume contenuto e significato completamente nuovi<sup>44</sup>.

In questa prospettiva di ricerca, è significativo il caso del *Liber Historiae Francorum* (tradizionalmente datato al 727) studiato da Rosamund McKitterick. Il modo complesso con cui questo testo, a lungo sottovalutato, recepisce (usa) parti della storia di Gregorio di Tours inserendole in un contesto nuovo, che identifica le origini dei Franchi nel lontanissimo passato romano e troiano, e ne colloca la storia nel contesto dell’impero romano e della Gallia cristiana, ne fa un’opera originale, tesa a costruire un passato specifico per un gruppo particolare, l’*élite* franca dell’VIII secolo: la sua ragion d’essere è quella di fornire “the definition of a people by means of its history”<sup>45</sup>.

Ancor più questo ruolo risalta da una considerazione dei manoscritti circolanti del *Liber*. Vedere ad esempio quest’ultimo, in un codice parigino, unito agli *Annales Regni Francorum* a mo’ di prefazione, ne sottolinea ancor più il ruolo preparatorio rispetto all’affermazione dei Carolingi, accentuando il ruolo di Carlo Martello. E lo stesso aspetto fisico di questo codice è importante. La scrittura in capitali rosse dei nomi dei maestri di palazzo o sovrani carolingi, infatti, contribuisce a fare di questi ultimi gli autentici eroi della storia. Così, manipolando il passato, scegliendo cosa ricordare e cosa dimenticare, unendo testi differenti – in un altro manoscritto il *Liber* circolava



con sezioni dell'*Eneide*: quest'ultima opera era dunque intesa dai Franchi come un testo storico – e presentandoli materialmente con spaziature, caratteri o colori diversi si costruivano prodotti totalmente nuovi, grazie ai quali l'*élite* franca trovava una definizione di sé, costruendo la sua memoria condivisa. Una memoria che le consentiva, riscrivendo il passato, di superare anche il trauma del colpo di stato del 751: e per questa via anche lo studio della deposizione dell'ultimo merovingio, Childerico III, da parte di Pipino, esempio classico di una *histoire événementielle* apparentemente ormai superata, acquista invece un nuovo interesse<sup>46</sup>.

Alla base di tutti questi ragionamenti c'è la considerazione di quanto la scrittura, la registrazione scritta degli avvenimenti (la *literacy*), sia diffusa all'interno delle *élites* altomedievali: anche il caso del famoso codice miscelaneo lucchese scritto tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, con la sua versione "pro-longobarda" del *Liber pontificalis* è, al riguardo, significativo dell'importanza del testo scritto in relazione alle *élites* e al loro porsi in rapporto alla politica e alla memoria (alla storia)<sup>47</sup>. In questo campo di studio, infine, torna in primo piano, come abbiamo visto, il tema classico della disseminazione dei manoscritti. Così si può proporre ad esempio, con una tesi originale e audace (visto il ruolo di Paolo Diacono nella cultura dell'Italia meridionale longobarda) una nuova interpretazione dei motivi che stanno alla base della redazione della *Historia Langobardorum*, spostandola dalla corte longobarda di Benevento a quella franca di Pavia e trasformandola, da rivisitazione nostalgica del passato di un popolo sconfitto, in proposizione dinamica di un modello di storia longobarda compatibile con la storia, e l'impero, dei Franchi; da voce di un ghetto periferico a proposta di integrazione delle *élites* franche e longobarde nel nuovo regno italiano del giovane Pipino<sup>48</sup>.

## 6. Nuove prospettive: l'archeologia

La nuova interpretazione delle fonti altomedievali, e non solo di quelle narrative, dipende anche dall'incontro tra storia e scienze sociali, un incontro che ha cambiato molte prospettive interpretative consolidate. Ma, prima ancora di occuparci di questo, bisogna considerare il rapporto sempre più stretto che si sta instaurando tra i dati forniti dalle fonti scritte e da quelle archeologiche: e forse in questo caso si potrebbe parlare di una vera rivoluzione, anche se tutti i suoi effetti devono ancora essere ben valutati. Poiché comunque gli stessi dati archeologici vanno letti in molti casi con gli strumenti che forniscono le scienze sociali, in parte almeno il cerchio si chiude.

Negli studi altomedievali è un dato ormai acquisito la necessità di procedere nell'indagine storica tenendo presenti al tempo stesso fonti scritte ed evidenza archeologica, anche se la connessione reciproca tra le due discipline, un tempo distanti, appare molto meno stretta nella pratica storiografica a mano a mano che ci si avvicina al mille (nonostante il pur non recentissimo dibattito sull'incastellamento ne suggerisca l'utilità anche nel caso di quegli studi che più si avvicinano al Medioevo centrale). Ma per il periodo della trasformazione del mondo romano, scendendo fino alla stessa età carolingia, il difficile confronto fra i linguaggi dell'archeologia e della storia rappresenta da tempo un nodo ineludibile per tutti gli studiosi. Appare ormai una banalità, ad esempio, sostenere che una storia della fine del Mediterraneo antico non può più essere condotta senza i dati archeologici, a partire da quello notissimo legato alla diffusione della ceramica – e in particolare di quella africana – come indicatore dei circuiti di traffico delle merci<sup>49</sup>. In tal modo è stato possibile seguire, ad esempio, la progressiva localizzazione dei circuiti commerciali, premessa e conseguenza ad un tempo della creazione di aree economiche (e dunque di società) costruite su base regionale e non più mediterranea: società che dal punto di vista degli standard di vita civile, assai più modesti di quelli antichi, possiamo senz'altro definire altomedievali.

Se questo esempio vale dal punto di vista della storia economica, quella culturale, in riferimento a un fenomeno di portata globale come la cristianizzazione del mondo tardoantico e altomedievale, non può fare a meno dell'evidenza archeologica riguardo a chiese, monasteri, sepolture, topografia urbana. E le due tematiche, economica e culturale, si intrecciano ad esempio anche in una questione quale quella della morte o sopravvivenza delle città. Qui il dibattito, particolarmente acceso negli anni Ottanta, si è in parte acquietato. Non solo i nuovi scavi ma anche in generale gli

orientamenti rinnovati della ricerca – di nuovo la trasformazione del mondo romano – hanno smussato le posizioni estreme, per cui il fenomeno cittadino è adesso maggiormente investigato nelle sue concrete, e differenti, manifestazioni, anche se rimangono sempre divergenze di impostazione teorica sul rapporto fra città antica e altomedievale (estensione, densità e consistenza demografica, dislocazione del centro cittadino), sui modi con cui si passa dall'evergetismo laico al patronato ecclesiastico e sui rispettivi modi con cui essi si sono manifestati (e qui l'epigrafia, scienza relativamente giovane per l'Altomedioevo, gioca un ruolo importante), sul ruolo delle sepolture (non sintomo di abbandono quanto, piuttosto, di un mutamento culturale e di sensibilità religiosa nel rapporto con i defunti)<sup>50</sup>. E, almeno in Italia, solo di recente si sono fatti i conti, si spera definitivamente, con la tesi dell'alterità "germanica" (leggi: longobarda) nei confronti delle città, esempio classico di interpretazione a priori delle fonti – quando non si tratta addirittura di fantasia pura e semplice – dal quale la storiografia e l'archeologia italiane altomedievali, inchiodate a lungo alle posizioni di un Bognetti o di un Cagiano de Azevedo, hanno fatto molta fatica a liberarsi<sup>51</sup>.

Pure lo studio dei sepolcreti di età barbarica ha conosciuto significative trasformazioni, anche in questo caso incontrando numerose resistenze ancora non del tutto superate. Le teorie tradizionali si basavano infatti sul presupposto che fosse possibile attribuire una caratterizzazione etnica ai reperti funerari tramite i corredi. La presenza nei cimiteri barbarici di un particolare tipo di ceramica, di fibule o gioielli, o più ancora di armi di un certo tipo, portava a costruire una specifica "cultura archeologica", che veniva a sua volta identificata con un popolo nominato dalle fonti storiche<sup>52</sup>. Così, tra l'altro, venivano seguiti i movimenti di popoli e si tracciavano i percorsi delle migrazioni preistoriche delle varie stirpi (*gentes*) barbariche: un'operazione che è invece da ritenere scorretta anche perché, come abbiamo detto sopra, i popoli che si stanziarono nell'impero erano popoli "nuovi". E la nuova archeologia può servire proprio a rinforzare quest'ultima interpretazione – ossia il carattere recente delle *gentes* altomedievali –, che fino ad ora abbiamo presentato solo a partire dalle fonti scritte: basterà un esempio. È stato effettuato di recente uno studio comparato fra i cimiteri dei Longobardi nel Friuli, la prima regione d'Italia che fu da loro occupata a partire dal 569, e quelli ungheresi anch'essi tradizionalmente attribuiti ai Longobardi, giacché quella regione era occupata da loro fino al momento in cui, spinti dalla pressione dei nomadi Avari, invasero l'Italia. Questo studio mostra come, nonostante la distanza di appena una generazione fra gli ultimi cimiteri ungheresi e i primi italiani, il quadro dei ritrovamenti nelle due regioni sia profondamente diverso, tanto nella selezione degli oggetti che compongono i corredi quanto nella struttura dei cimiteri<sup>53</sup>. Ciò da una parte sembra confermare il racconto di Paolo Diacono, secondo il quale tanti brandelli di popoli si unirono ai Longobardi per la loro spedizione; ma dall'altra ci rivela – ci torneremo subito appresso – che la conquista d'Italia innescò mutamenti tali da trasformare completamente, nell'arco di una sola generazione, il quadro dei ritrovamenti. E d'altra parte si comincia pure a considerare, sul versante ungherese, che forse non è così chiaro il confine fra cimiteri longobardi e cimiteri avari.

Torniamo al paradigma tradizionale, definibile "storico-culturale"; anche dal punto di vista teorico i suoi presupposti non appaiono corretti. Da una parte, i medesimi oggetti si possono trovare anche in zone che certamente non sono state occupate da uno stesso popolo: commercio, scambio, bottino sono mezzi ovvi con cui oggetti e motivi decorativi si diffondono. Probabilmente nemmeno nella più lontana preistoria è possibile identificare con assoluta sicurezza come "marcatore etnico" un qualche oggetto, dato che è innegabile anche allora l'esistenza di contatti fra i vari gruppi umani: ma è comunque del tutto irrealistico postulare questo isolamento culturale in epoche relativamente recenti. Tutt'al più si possono identificare aree in cui certi oggetti sono prevalenti e che tramite ampie zone intermedie finiscono per trasformarsi in zone in cui altri sono gli oggetti che si impongono; ad esempio nelle tombe in Gallia, dunque nell'area franca, prevalgono asce e punte di lancia, mentre in quelle fra il Reno e il Danubio, che appartengono all'area alamanna, sono più diffuse spade lunghe e sax (una specie di sciabola). Ma queste diversità dipendono da mutamenti etnici fra gli occupanti delle varie zone, o dal peso delle tradizioni preesistenti, o ancora dall'esistenza di confini politici o di circuiti commerciali<sup>54</sup>? Difficile dirlo. Inoltre, tanto poco gli oggetti di corredo sono espressione di culture etniche che, studi recenti ce lo dimostrano, essi

possono essere tranquillamente prodotti in zone culturalmente diverse: è il caso delle spade longobarde di Castel Trosino, prodotte a Roma nella *Crypta Balbæ*<sup>5</sup>.

E comunque, la scorrettezza di questo modello interpretativo, il cosiddetto “paradigma storico-culturale”, le cui radici sono nell’archeologia preistorica di lingua tedesca e nei lavori di Gustav Kossinna – che lo aveva elaborato nella versione della *Siedlungsarchäologie* (l’archeologia degli insediamenti) –, risiedeva anche nella pretesa di risalire sempre, dal dato della “cultura archeologica”, al nome di popoli storicamente noti dalle fonti scritte, un’operazione oggi respinta come non scientifica<sup>56</sup>. Dominante fino alla seconda guerra mondiale, nel dopoguerra i toni dell’interpretazione etnica sono stati attenuati, e in particolare il metodo “genealogico” di Kossinna è stato abbandonato, tuttavia l’archeologia di scuola tedesca – molto influente fino all’inizio degli anni Ottanta dal punto di vista metodologico – ha continuato a utilizzare il paradigma etnico. Le culture materiali venivano pur sempre classificate in gruppi definiti “culture archeologiche”, più o meno esplicitamente intese come espressione di differenti popoli. Solo lo sviluppo della *new archaeology* di stampo anglosassone, in stretto collegamento con le scienze sociali, ha permesso il superamento di questo stadio della ricerca, abbandonando il tradizionale metodo descrittivo e puntando più sullo studio dei processi sociali e dell’evoluzione economica e culturale<sup>57</sup>. Ciò ha reso anche i sepolcreti molto più interessanti dal punto di vista della ricostruzione storica e dell’interpretazione delle società postromane.

In particolare, l’abbandono della sterile ricerca delle attribuzioni etniche aiuta a far cadere la barriera fra barbari e romani, nelle varie regioni dove si formano le nuove società occidentali. Del resto, va anche detto che in generale sono difficilmente distinguibili le tombe barbariche da quelle degli autoctoni romani, giacché anche costoro seppellivano con oggetti di corredo benché fossero tutti (più o meno) cristiani. La differenza fra i corredi sarà da attribuire non tanto all’appartenenza ad una determinata etnia, quanto piuttosto al rango sociale e alla ricchezza, identificati dalle armi, dai gioielli, dai tessuti preziosi.

È precisamente qui il punto importante. Grazie all’antropologia, sappiamo che il funerale è un rito di passaggio di primaria importanza, e che tutto lo spazio della morte occupa un posto di rilievo nelle società tradizionali, in quanto rappresenta un momento critico in cui è necessario ribadire i rapporti sociali (e lo *status* patrimoniale) e preservare la stabilità della comunità. Da questo discende la considerazione che i corredi non sono espressione di ancestrale paganesimo, derivanti da una crassa concezione materialistica della vita nell’aldilà; al contrario, essi hanno un ruolo nel rituale funebre, in quanto, intesi come “segni di distinzione” secondo la definizione di Pierre Bourdieu<sup>58</sup>, esprimono visibilmente, davanti a tutta la comunità, il rango sociale del defunto e dunque della sua famiglia, dei suoi discendenti viventi. Nella Gallia merovingia come nell’Italia longobarda, è questo il ruolo che assolvono i corredi, tanto più forte in fasi storiche (come il V, il VI, il VII sec.) nelle quali il possesso della terra – base della società – è più incerto per l’arrivo recente di nuovi padroni, e l’uso della scrittura per certificare i diritti di proprietà meno diffuso<sup>59</sup>. Dunque i mutamenti fra i cimiteri pannonici dei Longobardi e quelli italiani non solo provano la fluidità etnica dei gruppi barbarici che entrarono nella penisola nel 569, ma corrispondono anche alla maggiore competizione sociale che si sviluppò in Italia, paese molto più ricco e di recente conquista, e alla corrispettiva trasformazione delle gerarchie sociali, rivelataci dai raggruppamenti di tombe intorno a un antenato fondatore, o dalle tombe di cavalieri (non si tratta, dunque, di “nomadi”!) che compaiono in Italia nel corso del secolo VII<sup>60</sup>.

Tutto questo, infine, per affermare un fatto: che i corredi non sono la fotografia della società dei vivi, ma rappresentano una cosciente selezione di oggetti finalizzati al rito di passaggio della sepoltura. Così si è potuto constatare, ad esempio, che i periodi nei quali nelle tombe anglosassoni si seppelliscono i defunti con le spade corrispondono ai periodi di minore attività bellica: dunque quei defunti non erano dei grandi guerrieri, ma i membri di un’*élite* che, per essere riconosciuta come tale nei regni anglosassoni, doveva necessariamente presentarsi come guerriera, e nei periodi di pace questo andava ribadito con dei rituali pubblici, uno dei quali era appunto la sepoltura<sup>61</sup>.

## 7. Nuove prospettive: le scienze sociali

Lo studio della fine dei corredi e della cristianizzazione della morte<sup>62</sup> ha consentito di mettere al centro di società ormai non più definibili semplicemente postromane, ma francamente altomedievali, le questioni della diffusione degli atti scritti, del ruolo sociale della chiesa e della natura dei meccanismi di trasmissione della proprietà. Simili studi presuppongono una compenetrazione tra storia e scienze sociali che, per quanto riguarda l'alto Medioevo, è un fatto che può essere ormai considerato acquisito: sociologia, antropologia, economia hanno rinnovato completamente l'approccio metodologico ai vari problemi dello studio delle società altomedievali, dei loro modi di funzionamento e dei loro sistemi di rappresentazione.

Fondamentale, in questa rinnovata tavola di problemi, è lo studio dei meccanismi dello scambio, che nelle società altomedievali – ad esempio in quella franca, indagata da Régine Le Jan<sup>63</sup> – si situano nel cuore delle relazioni sociali, stabilendone le gerarchie. Lo scambio è regolato dal principio della reciprocità, e riguarda non solo beni, terre o oggetti, ma anche rituali, feste (banchetti, caccia) o donne. Un approccio questo antropologico, memore della lezione di Marcel Mauss<sup>64</sup>; anche se, come nota sempre Régine Le Jan, non va mai dimenticato che la società carolingia – ma lo stesso si può dire per le società postromane che l'hanno preceduta – deve fare i conti anche con una struttura statale di derivazione romana, coordinata in vario modo con le strutture ecclesiastiche anch'esse eredi della tradizione istituzionale di Roma: non siamo quindi in Polinesia, e tuttavia l'approccio antropologico fornisce una prospettiva nuova che arricchisce quella tradizionale. Lo scambio stabilisce le gerarchie sociali e rende manifesta la competizione per occupare i vertici della società.

Lo scambio chiama in causa la questione più generale del ruolo dei rituali, che sono da ritenere centrali nell'interpretazione delle società altomedievali. Per la verità, quest'interpretazione è stata messa in dubbio da una critica decostruzionista che ha ripreso la tematica del *linguistic turn*. Veicolando modelli storiografici nordamericani, infatti, Philippe Buc ha criticato di recente l'approccio antropologico-funzionalista applicato allo studio dei rituali. Non sarebbe possibile, scrive, una lettura antropologica dei rituali descritti nelle fonti medievali, ma solo una lettura antropologica delle “pratiche testuali” medievali: così, ancora una volta, rimaniamo prigionieri della gabbia del testo. Ad esempio, la pluralità delle fonti di età carolingia relative ai rituali – una pluralità che è in sintonia con la progressiva frammentazione politica di quel mondo, a mano a mano che ci si inoltra nel secolo IX – sarebbe più il risultato di un conflitto per il controllo dell'interpretazione dei rituali che il sintomo di una proliferazione dei rituali stessi nella realtà sociale e politica del tempo; insomma per Buc la presenza o assenza dei rituali nelle fonti narrative è interpretabile esclusivamente nell'ambito della cultura politica dei vari autori, tutti appartenenti all'*élite* ecclesiastica<sup>65</sup>. Così, ad esempio, la presenza molto più massiccia di rituali regi nelle fonti di età ottoniana, rispetto al precedente periodo carolingio, si spiegherebbe con la diversa ideologia propria della corte ottoniana, interpretata in primo luogo da uno scrittore come Tietmaro che dà loro risalto nella narrazione, ma non necessariamente corrisponde ad un aumento effettivo dei riti praticati. È una critica da non sottovalutare, quella di Buc, che ci ricorda ancora una volta la non neutralità delle nostre fonti, e al tempo stesso la differenza fra realtà e rappresentazione; ma – se ammettiamo che le società del passato oggetto del nostro studio siano realmente esistite, anche al di fuori della “prigione del linguaggio” – essa non ci può portare a rifiutare la fonte in sé come mezzo che, con tutte le mediazioni possibili, ci avvicini alle società altomedievali consentendoci di indagarne funzionamento e sistemi di valore.

In questa direzione, un buon esempio è rappresentato dai rituali del dono in età carolingia, che si manifestavano in occasione delle grandi assemblee del regno. Essi sono stati uno dei mezzi con i quali i sovrani hanno ordinato – per governarla – la società; mediante l'offerta di doni si rinsaldavano infatti pubblicamente i legami e si consolidavano le gerarchie. Ma il rituale del dono poteva manifestare anche una dura competizione reciproca, come avvenne, alle soglie dell'anno Mille, per Ottone III e Boleslao di Polonia. Nel suo tentativo di dimostrare di essere degno della corona regia, Boleslao, secondo quanto racconta Gallo Anonimo, sommerse Ottone di doni, dando prova inoltre, nella sua ospitalità, di uno sfarzo e di una prodigalità che arrivarono fino al punto di sfiorare, simbolicamente, la ritualità autodistruttiva del *potlach*; l'imperatore tedesco però ripagò

solo in parte il principe polacco, limitandosi a consegnargli una copia della sacra lancia e a nominarlo “fratello e cooperatore dell'impero”: in questo caso dunque lo scambio dei doni maschera appena un aspro confronto politico<sup>66</sup>. Un altro campo d'indagine di grande interesse è poi costituito dai cosiddetti *bad rituals*: secondo Buc, più che veri rituali “alla rovescia”, effettivamente svoltisi, essi sarebbero stati fundamentalmente delle manipolazioni letterarie, il cui scopo era quello di denigrare un avversario politico. Essi sarebbero quindi è una delle prove più evidenti della pericolosità dei rituali, la cui efficacia può sempre essere manipolata o distorta dai propri nemici<sup>67</sup>.

I concetti di conflitto e negoziazione – anch'essi di derivazione antropologica – vanno tenuti saldamente al centro della scena come strumento di analisi. Essi permettono ad esempio di utilizzare le fonti relative alle controversie giudiziarie, documentate in modo relativamente abbondante a partire dal secolo VIII, in un modo diverso dal passato. Entrambi i concetti, inoltre, fanno sempre in qualche modo riferimento allo scambio<sup>68</sup>. Scambio, conflitto e negoziazione consentono di interpretare pure i trasferimenti di patrimonio, sia all'interno della famiglia (eredità) sia al suo esterno: essi riguardano le vendite, le donazioni, ma anche i matrimoni, coinvolgendo dunque alcuni dei momenti chiave della vita sociale. L'analisi dei meccanismi dei legami matrimoniali, condotta con un approccio socio-antropologico e non più solo giuridico, ha consentito di analizzare meglio le regole del mercato matrimoniale e di mettere in luce l'interazione reciproca fra strutture ecclesiastiche e strutture familiari, analizzando la legislazione (precarolingia e carolingia) e la documentazione d'archivio<sup>69</sup>. In questo ambito, lo studio dell'agire femminile, nucleo di una nuova stagione di *gender studies*<sup>70</sup>, ha acquisito spessore: si pensi solo al ruolo femminile nei rituali funerari e di conservazione della memoria familiare, ben noti grazie alla documentazione almeno dal secolo VIII in avanti, e a quello di gestione effettiva da parte delle donne, nei momenti di trapasso generazionale, del patrimonio di famiglia<sup>71</sup>.

Nelle società altomedievali, il patrimonio familiare rappresentava il mezzo per mantenere e riprodurre nel corso del tempo l'identità delle famiglie aristocratiche: di qui l'interesse che esso riveste per gli storici. Inoltre, come si è già accennato prima, lo studio del patrimonio e, parallelamente, quello della famiglia è strettamente collegato a quello della memoria, e tutti questi temi tornano – oltre che nello studio del ruolo delle donne – in quello dei rapporti con le istituzioni ecclesiastiche<sup>72</sup>. Monasteri e chiese di famiglia erano luoghi di conservazione della memoria, di cristallizzazione del patrimonio e anche, al tempo stesso, mezzi di accrescimento dei legami sociali orizzontali (ossia di parentela, amicizia, vicinato) e verticali (ovvero di subordinazione). Tutto ciò avveniva ancora una volta attraverso il meccanismo dello scambio: dal patrimonio della fondazione familiare alle *élites* locali, oppure da queste alla chiesa o al monastero<sup>73</sup>. L'analisi di simili movimenti di beni ci consente di ricostruire delle reti di rapporti personali che – in un'epoca in riferimento alla quale, con qualche ragione, la storiografia tedesca parla da sempre dell'esistenza di un *Personenverbandstaat* ('stato' – ma anche società – 'fondato sui legami fra le persone') – sono di importanza decisiva per analizzare il funzionamento della società altomedievale e in particolare delle sue *élites*. Un concetto, quest'ultimo, che è relazionale e non assoluto, è di chiara origine sociologica e si sta imponendo nello studio delle aristocrazie altomedievali (entrambi i termini, *élite* e aristocrazia, sono da utilizzare preferibilmente al plurale, vista appunto la loro molteplicità: barbariche e postromane, guerriere e burocratiche, laiche ed ecclesiastiche, rurali ed urbane, fondiari e mercantili, “vicine al re” o meno)<sup>74</sup>. Lo stesso studio della cristianizzazione, ossia la riflessione sui modi effettivi di elaborazione del Cristianesimo nelle sue varie forme da parte delle società altomedievali<sup>75</sup>, riceve nuova luce dall'analisi di questi processi, la cui fonte-chiave è rappresentata da quelli che ormai tutti accettano di chiamare testamenti altomedievali: una definizione che invece era stata a lungo respinta sulla base di una comparazione astratta con il modello “perfetto” di testamento, che sarebbe stato rappresentato da quello romano, e che consente di ricondurre sotto un'etichetta unica tutte le manifestazioni di ultima volontà – in particolare le innumerevoli donazioni *pro anima* – indipendentemente dalla loro veste giuridica formale<sup>76</sup>.

Infine, pure il fondamentale discorso già sviluppato in precedenza sui simboli di *status* (i 'segni di distinzione') fa riferimento a tematiche sociologiche ed antropologiche. Le scienze sociali dunque

innervano profondamente la ricerca altomedievistica in tutti i suoi aspetti ed hanno finito per rinnovarla profondamente, al punto che oggi si affaccia persino la possibilità di avviare uno studio delle emozioni nell'alto Medioevo<sup>77</sup>. Incrociandosi con l'altro potente veicolo di rinnovamento rappresentato dalla ricerca archeologica –autentica frontiera mobile nel campo delle fonti, le cui acquisizioni successive cambiano di continuo i nostri punti di vista anche su temi di primaria importanza –, le scienze sociali contribuiscono a formare l'immagine di un settore di studi, quello altomedievistico, che appare dinamico e in forte trasformazione. E una causa non ultima del suo dinamismo è dovuta anche al fatto che esso negli ultimi anni, più di altri campi della ricerca storica, si è dimostrato in grado di reimpostare in modo totalmente nuovo il vecchio problema delle identità nazionali, ancorandolo a un ripensamento generale delle identità barbariche e del mondo romano e dando così delle prime risposte –provvisorie certo, ma stimolanti – all'esigenza sempre più avvertita della costruzione di un'identità europea, barbarica ma al tempo stesso anche postromana. Ed è in una simile chiave di lettura che è stato proposto il quadro, inevitabilmente (e volontariamente) parziale, delineato in queste pagine.

### 8. Bibliografia

Senza nessuna pretesa di esaustività, si ripropone qui un percorso ragionato della bibliografia citata nelle note, talvolta opportunamente sfrondata o aumentata.

Se il punto di partenza storiografico sul problema della fine del mondo antico non può non essere S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano, Rizzoli, 1988<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1959), e il primo capolavoro della storiografia moderna in tal senso è rappresentato da E. Gibbon, *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 6 voll., London, Methuen, 1776-1788, tuttavia la fase moderna del dibattito inizia con H. Pirenne, *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles, Nouvelle Société d'Édition, 1937; come riferimenti utili si propongono G. Petralia, *A proposito dell'immortalità di 'Maometto e Carlomagno' (o di Costantino)*, in "Storica", n. 1 1995, pp. 38-87, e P. Delogu, *Reading Pirenne again*, in *The Sixth Century*, a cura di R. Hodges, W. Bowden, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998, pp. 15-40; va segnalato infine, per una prima reinterpretazione alla luce dei nuovi dati forniti dall'evidenza archeologica, R. Hodges-R. Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne & the Origins of Europe. Archaeology and the Pirenne Thesis*, London, Duckworth, 1983.

I volumi della *Transformation of the Roman World* importanti per le tematiche trattate in questo saggio sono molti; quelli citati sono: *The Sixth Century*, a cura di R. Hodges, W. Bowden, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998; *Kingdoms of Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln, Brill, 1997; *Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, a cura di W. Pohl, H. Reimitz, Leiden, Brill, 1998; *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Gauthier, N. Christie, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000.

Una presentazione dei fondamenti teorici del progetto è fornita da I. Wood, *Report: The European Science Foundation's Programme on the Transformation of the Roman World and the Emergence of Early Medieval Europe*, in "Early Medieval Europe", a. vi 1997, pp. 217-27. La storiografia di Peter Brown rappresenta una delle basi partenza del progetto: oltre a P. Brown, *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino, Einaudi, 1974 (ed. or. 1971), si possono citare almeno, fra i lavori di questo autore tradotti in italiano, Id., *Il culto dei santi*, ivi, id., 1983 (ed. or. 1981); Id., *La società e il sacro nella tarda antichità*, ivi, id., 1988 (ed. or. 1982); Id., *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, Roma-Bari, Laterza, 1992 (ed. or. 1992).

La posizione continuista più estrema è ben rappresentata da J. Durliat, *Les finances publiques. De Dioclétien aux Carolingiens (284-888)*, Sigmaringen, Thorbecke, 1990. Un continuismo di tipo differente è rappresentato invece dai lavori di Walter Goffart, fra i quali vd. W. Goffart, *Barbarians and Romans, A.D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton (N.J.), Princeton Univ. Press, 1980; Id., *The Narrators of Barbarian History: Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, ivi, id., 1988; Id., *Does the distant past impinge on the invasion age Germans?*, in *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 21-37. Si veda anche il volume, dedicato allo stesso Goffart, *After Rome's Fall: Narrators and Sources of Early Medieval History*, a cura di A.C. Murray,

Toronto-Buffalo-London, Univ. of Toronto Press, 1998.

A sé vanno considerati i numerosi interventi di Chris Wickham, fra i quali ricordiamo: C. Wickham, *La chute de Rome n'aura pas lieu*, in "Le Moyen Age", a. lxxxxix 1993, pp. 107-26; Id., *The Other Transition: from the Ancient World to Feudalism*, in "Past & Present", n. 103 1984, pp. 3-36; Id., *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2005. A quest'ultimo lavoro va accostata l'altrettanto poderosa sintesi di M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, AD 300-900*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2001.

A partire dal libro di Reinhard Wenskus si sviluppa il contributo della scuola di Vienna, sempre più concentrata, con il passare del tempo, sulle questioni dell'identità etnica. Ricordiamo dunque dapprima R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes*, Köln-Graz, Böhlau, 1961. A seguire: H. Wolfram, *Origo et religio. Ethnic Tradition and Literature in Early Medieval Texts*, in "Early Medieval Europe", a. iii 1994, pp. 19-38; Id., *Das Reich und die Germanen. Zwischen Antike und Mittelalter*, Berlin, Siedler, 1998. Poi si vedano i numerosi studi di Walter Pohl, fra i quali: *Telling the difference: Signs of ethnic identity*, in *Strategies of Distinction*, cit., pp. 17-70; *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Roma, Viella, 2000; *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine, Forum, 2000, pp. 413-26; *Memory, identity and power in Lombard Italy*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. Hen, M. Innes, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2000, pp. 9-28; *History in fragments: Montecassino's politics of memory*, in "Early Medieval Europe", a. x 2001, pp. 344-74; *Ethnicity, theory, and tradition: A response*, in *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 221-39. Si tenga presente anche il volume *Integration und Herrschaft. Ethnische Identitäten und soziale Organisation im frühen Mittelalter*, a cura di W. Pohl, M. Diesenberger, Wien, Österreichische Akad. der Wissenschaften, 2002.

Ricollegabili alle tematiche dell'etnicità sono anche, in tutto o in parte, i seguenti studi: S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, Carocci, 1997; P. Geary, *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, Oxford-New York, Oxford Univ. Press, 1988; Id., *The Myth of the Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton, Princeton Univ. Press, 2002; J. Jarnut, *Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung*, in *Die Suche nach den Ursprüngen. Von der Bedeutung des frühen Mittelalters*, a cura di W. Pohl, Wien, Österreichische Akad. der Wissenschaften, 2004, pp. 107-13 (ma l'intero volume è molto interessante nella prospettiva di studi cui si riferisce questo paragrafo); I. Wood, *Defining the Franks*, in *Concepts of National Identity in the Middle Ages*, a cura di S. Forde, L. Johnson, A. Murray, Leeds, Univ. of Leeds, 1995, pp. 47-57.

Reagiscono in modo diverso alle posizioni elaborate da molti degli autori dei libri citati nei par. precedenti su continuità, etnicità, ruolo dei barbari, sia B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2005, che P. Heather, *The Fall of the Roman Empire. A new History of Rome and the Barbarians*, London, Macmillan, 2005. In precedenza, prime riserve erano state espresse da P. Delogu, *L'Editto di Rotari e la società del VII secolo*, in *Visigoti e Longobardi*, a cura di J. Arce, P. Delogu, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2001, pp. 329-55, in partic. alle pp. 329-31.

Tradizione e rinnovamento della storiografia italiana passano al più alto livello per gli studi altomedievali di Giovanni Tabacco, fra i quali sono importanti almeno, nelle prospettive prevalenti in questo saggio: *Alto medioevo*, in G. Tabacco-G.G. Merlo, *Medioevo, V-XV secolo*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 15-343; *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*. Atti della Settimana di studio, Trento, 16-20 settembre 1985, a cura di R. Elze, P. Schiera, ivi, id., 1988, pp. 23-42; *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in "Rivista storica italiana", a. cii 1990, pp. 691-716; *Sperimentazioni del potere nell'alto*

medioevo, Torino, Einaudi, 1993.

Un altro punto di partenza della storiografia italiana, tuttavia da rielaborare criticamente, è l'opera di G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, 4 voll., Milano, Giuffrè, 1966-1967. Per una tale rielaborazione, si vedano S. Gasparri, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell'alto medioevo*. Atti della xlviII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, Cisam, 2001, pp. 219-47, e Id., *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del xvi Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 20-23 ottobre 2002, ivi, id., 2003, vol. i pp. 3-28.

Costruzione del passato, memoria sociale: oltre ad alcuni dei lavori di Walter Pohl citati in precedenza (fra i quali soprattutto *History in fragments*, cit.), si vedano: J. Fentress-C. Wickham, *Social Memory*, Oxford, Blackwell, 1992; J. Assman, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. 1992); *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, ivi, id., 1987 (ed. or. 1983). Dedicati a periodi determinati dell'alto Medioevo sono P. Geary, *Phantoms of Remembrance. Memory and Oblivion at the End of the First Millennium*, Princeton (N.J.), Princeton Univ. Press, 1994, e R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2004. Uno degli episodi-chiave sui quali si esercita la manipolazione del passato è il passaggio dalla dinastia merovingia a quella carolingia, su cui, oltre al libro della McKitterick, vd. *Der Dynastiewechsel von 751. Vorgeschichte, Legitimationsstrategien und Erinnerung*, a cura di M. Becher, J. Jarnut, Münster, Scriptorium, 2004, e anche P. Fouracre, *The Long Shadow of the Merovingians*, in *Charlemagne. Empire and Society*, a cura di J. Story, Manchester, Manchester Univ. Press, 2005, pp. 5-21.

Per il contributo dell'archeologia ai temi trattati qui, dal punto di vista teorico vd. *Archaeological Approaches to Cultural Identities*, a cura di S. Shennan, London-New York, Unwin Hyman, 1989, e S. Jones, *The Archaeology of Ethnicity. Constructing Identities in the Past and Present*, London-New York, Taylor & Francis, 1997; in entrambi i libri si critica a fondo il modello dell'archeologia degli insediamenti proposto in G. Kossinna, *Die Herkunft der Germanen. Zur Methode der Siedlungsarchäologie*, Würzburg, C. Kabitzsch, 1911. Su questo tema vd. anche in generale *Archaeology, Ideology and Society: the German Experience*, a cura di H. Härke, Frankfurt, Lang, 2000; per un caso specifico, S. Brather, *Ethnic Identities as Construction of Archaeology: The Case of the Alamanni*, in *On Barbarian Identity*, cit., pp. 149-75.

Importante, dal punto di vista teorico, per lo studio dei sepolcreti, è H. Blake, *Sepulture*, in "Archeologia Medievale", a. x 1983, pp. 175-97. Studi particolari: per gli Anglosassoni, H. Härke, *Warrior graves? The background of the Anglo-Saxon weapon burial rite*, in "Past & Present", 1990, n. 126 pp. 22-43; c'è poi il fondamentale libro di G. Halsall, *Settlement and Social Organization: The Merovingian Region of Metz*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1995. Infine, per l'Italia longobarda, C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1997, pp. 31-54, e Ead., *L'archeologia e i Longobardi in Italia*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto, Cisam, 2004, in partic. alle pp. 212-17; in ultimo, un paragone fra cimiteri pannonici e friulani è in I. Barbiera, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2005. Le stesse prospettive di ricerca, applicate agli Slavi, sono in F. Curta, *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2001.

Dal punto di vista della storia della città, per una bibliografia relativa al dibattito precedente, per l'Italia, si rinvia a G.P. Brogiolo-S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari, Laterza, 1998; su scala più ampia, *Town and their Territories*, cit. Più di recente, si segnala C. La Rocca, *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*. Atti della I Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, Cisam, 2003, pp. 397-436.

Gli studi sulle società altomedievali che riflettono il contributo delle scienze sociali (sociologia e antropologia soprattutto) sono debitori innanzitutto a M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo*



dello scambio nelle società arcaiche, in Id., *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 153-292, e a P. Bourdieu, *La distinction*, Paris, Minuit, 1979. Un esempio importante è in R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Paris, Sorbonne, 1995. Si vedano poi i quattro volumi pubblicati dal gruppo di ricerca sui *transferts patrimoniaux*: *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge", a. cxi 1999, n. 2; *Dots et douaries dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Roma, École française, 2002; *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma, Viella, 2005; *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan, Roma, École française, 2005. Su scambio e negoziazione dello status sociale: W. Pohl, *Konfliktverlauf und Konfliktbewältigung: Römer und Barbaren im frühen Mittelalter*, in "Frühmittelalterliche Studien", a. xxvi 1992, pp. 165-207 (parzialmente rist. in Id., *Le origini etniche dell'Europa*, cit., pp. 199-240); C. Wickham, *Problems of comparing rural societies in early medieval western Europe*, in Id., *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London, British School at Rome, 1994, pp. 201-26. Per una riconsiderazione delle fonti giudiziarie, F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française, 1995.

Per la controversa questione dei rituali, P. Buc, *The Dangers of Ritual. Between Early Medieval Texts and Social Scientific History*, Princeton (N.J.), Princeton Univ. Press, 2001, e M. Fiano, *Il banchetto nelle fonti altomedievali. Tra scrittura ed interpretazione*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge", a. cxv 2003, n. 2 pp. 637-82. Infine, un vasto tentativo di interpretazione della società altomedievale alla luce dei nuovi orientamenti storiografici è in J.M.H. Smith, *Europe after Rome. A New Cultural History, 500-1000*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2005.

Tematiche toccate solo di sfuggita in questo saggio sono infine la storia di genere, su cui è sufficiente indicare *Gender in the Early Medieval World. East and West, 300-900*, a cura di L. Brubaker, J.M.H. Smith, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2004; nel testo del presente saggio è cit. J. Nelson, *The wary widow*, in *Property and Power in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, ivi, id., 1995, pp. 82-113, e va ricordato almeno anche P. Stafford, *Queens, Concubines and Dowagers. The King's Wife in the Early Middle Ages*, London-Washington, Univ. of Georgia Press, 1983. In stretto collegamento con i temi trattati precedentemente, R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Âge*, Paris, Picard, 2001. Alla storia di genere sono inoltre dedicati molti saggi pubblicati su "Early Medieval Europe"; infine, si segnala che sono in via di pubblicazione gli Atti del Convegno tenutosi a Padova nel 2005, *Impari opportunità. L'agire femminile nell'Europa altomedievale come paradigma politico e sociale*, a cura di C. La Rocca.

Un forte valore innovativo hanno gli studi di B.H. Rosenwein, *To Be the Neighbor of Saint Peter. The Social Meaning of Cluny's Property, 909-1049*, Ithaca-London, Cornell Univ. Press, 1989, e Ead., *Negotiating Space. Power, Restraint and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Ithaca (N.Y.), Cornell Univ. Press, 1999. Sulla "storia delle emozioni", oltre al volume *Anger's past. The Social Uses of an Emotion in the Early Middle Ages*, a cura di B.H. Rosenwein, Ithaca-London, Cornell Univ. Press, 1998, si veda anche *The history of the emotions: a debate*, a cura di C. Cubitt, in "Early Medieval Europe", a. x 2001, pp. 225-71.

Sul grande tema della cristianizzazione, che qui è stato appena sfiorato ma che è in forte rinnovamento, si è citato in generale C. La Rocca, *Cristianesimi*, in AA.VV., *Storia Medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 113-39; la stessa autrice è tornata di recente sull'argomento in Ead., *La cristianizzazione dei Barbari e la nascita dell'Europa*, in "Reti Medievali Rivista", a. v 2004, n. 2 pp. 1-38; sono stati poi citati Y. Hen, *Culture and Religion in Merovingian Gaul*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1995, e M. De Jong, *In Samuel's Image. Child Oblation in Carolingian Times*, Leiden-New York, Brill, 1995, e Ead.,

*Religion*, in *The Early Middle Ages*, a cura di R. McKitterick, Oxford, Oxford Univ. Press, 2001, pp. 131-64. Ad essi va accostato almeno il volume, relativo non solo all'alto Medioevo, *Christianizing Peoples and Converting Individuals*, a cura di G. Armstrong, I. Wood, Turnhout,

Brepols, 2000.

#### Note

1. S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano, Rizzoli, 1988<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1959), p. 19.
2. E. Gibbon, *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 6 voll., London, Methuen, 1776-1788.
3. H. Pirenne, *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles, Nouvelle Société d'Édition, 1937. Sulla "tesi Pirenne", vd. G. Petralia, *A proposito dell'immortalità di 'Maometto e Carlomagno' (o di Costantino)*, in "Storica", n. 11995, pp. 38-87, e P. Delogu, *Reading Pirenne again*, in *The Sixth Century*, a cura di R. Hodges, W. Bowden, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998, pp. 15-40; un primo tentativo di revisione della tesi alla luce dell'archeologia è R. Hodges-R. Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne and the Origins of Europe. Archaeology and the Pirenne Thesis*, London, Duckworth, 1983.
4. È questo – *The Transformation of the Roman World* – il titolo di una serie di volumi frutto di un lungo progetto di ricerca di respiro europeo, alcuni dei quali saranno citati nelle note di questo lavoro.
5. P. Brown, *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino, Einaudi, 1974 (ed. or. 1971), p. 5. Le suggestioni della storiografia di Peter Brown rappresentano una delle basi partenza del progetto di ricerca citato alla nota precedente.
6. B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2005.
7. Il riferimento è a P. Heather, *The Fall of the Roman Empire. A new History of Rome and the Barbarians*, London, Macmillan, 2005.
8. C. Wickham, *La chute de Rome n'aura pas lieu*, in "Le Moyen Age", a. lxxxix 1993, pp. 107-26. La definizione "altra transizione" è di C. Wickham, *The other Transition: from the Ancient World to Feudalism*, in "Past & Present", n. 103 1984, pp. 3-36.
9. P. Geary, *The Myth of the Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton, Princeton Univ. Press, 2002.
10. Si veda, per l'Italia, l'esemplare bilancio di G. Tabacco, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in "Rivista storica italiana", a. cii 1990, pp. 691-716.
11. M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969<sup>4</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1949), pp. 43-48.
12. Non si può non citare qui almeno un altro importante saggio di G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*. Atti della Settimana di studio, Trento, 16-20 settembre 1985, a cura di R. Elze, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 23-42.
13. Si veda su questo la grande sintesi di G. Tabacco, *Alto medioevo*, in G. Tabacco-G.G. Merlo, *Medioevo, V- XV secolo*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 15-343.
14. R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes*, Köln-Graz, Böhlau, 1961.
15. Si vedano, ad es., le critiche a Wenskus mosse da W. Pohl, *Ethnicity, Theory, and Tradition: A Response*, in *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 221-39.
16. Per una comprensione dell'approccio al problema germanico da parte della cultura tedesca si deve passare obbligatoriamente per l'archeologia; cfr. *Archaeology, Ideology and Society: the German Experience*, a cura di H. Härke, Frankfurt, Lang, 2000.
17. Tutto ciò è spiegato molto chiaramente in W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Roma, Viella, 2000, pp. 5-8.
18. Al dibattito sul filone viennese di studi sull'identità barbarica, a partire dai lavori del suo primo esponente, Herwig Wolfram, è dedicato il libro *On Barbarian Identity*, cit., al cui interno vd. in partic. il saggio di W. Goffart, *Does the Distant Past Impinge on the Invasion Age Germans?*, pp. 21-37, e la risposta già menzionata di Pohl, *Ethnicity*, cit.
19. Pohl, *Ethnicity*, cit., pp. 224-25.
20. F. Curta, *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2001.
21. Pohl, *Le origini etniche*, cit., pp. 5-9.
22. P. Geary, *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, Oxford-New York, Oxford Univ. Press, 1988.
23. Quadri d'insieme: oltre a Pohl, *Le origini etniche*, cit., si possono vedere S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, Carocci, 1997, e Geary, *The Myth of the Nations*, cit.
24. Su questo si veda H. Wolfram, *Origo et religio. Ethnic Tradition and Literature in Early Medieval Texts*, in "Early Medieval Europe", a. iii 1994, pp. 19-38.
25. Pohl, *Le origini etniche*, cit., pp. 41-57, e *Kingdoms of Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln, Brill, 1997.
26. Si tratta di uno schema riscontrabile un po' ovunque nei lavori di Gian Piero Bognetti, per tutti cito G.P. Bognetti, *S. Maria foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in Id., *L'età longobarda*, vol. ii, Milano, Giuffrè, 1966.
27. S. Gasparri, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell'alto medioevo*. Atti della xlvihi Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, Cisam, 2001, pp. 219-47.
28. H. Wolfram, *Das Reich und die Germanen. Zwischen Antike und Mittelalter*, Berlin, Siedler, 1998.

29. J. Durliat, *Les finances publiques. De Dioclétien aux Carolingien (284-888)*, Sigmaringen, Thorbecke, 1990.
30. W. Goffart, *Barbarian and Romans, A.D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1980, p. 35.
31. Ward-Perkins, *The Fall of Rome*, cit., in partic. i capp. intitolati *The Horrors of War*, pp. 13-31, e *The Disappearance of Comfort*, pp. 87-120.
32. Si veda Goffart, *Does the Distant Past*, cit., e anche il volume dello stesso autore citato sopra, alla n. 30.
33. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, cit., soprattutto pp. 183-98 e 241-61. Sulla fluidità e complessità etnica delle *gentes* altomedievali vedi anche Id., *Telling the difference: Signs of ethnic identity*, in *Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, a cura di W. Pohl, H. Reimitz, Leiden, Brill, 1998, pp. 17-70.
34. Bibliografia critica sulle reazioni al nuovo modello interpretativo in Ward-Perkins, *The Fall of Rome*, cit.; si veda anche P. Delogu, *L'Editto di Rotari e la società del VII secolo*, in *Visigoti e Longobardi*, a cura di J. Arce, P. Delogu, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2001, pp. 329-55, in partic. pp. 329-31.
35. S. Gasparri, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del xvi Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 20-23 ottobre 2002, Spoleto, Cisam, 2003, vol. i pp. 3-28.
36. J. Jarnut, *Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung*, in *Die Suche nach den Ursprungen. Von der Bedeutung des frühen Mittelalters*, a cura di W. Pohl, Wien, Österreichische Akad. der Wissenschaften, 2004, pp. 107-13.
37. G.M. Spiegel, *History, Historicism and the Social Logic of the Text in the Middle Ages*, in "Speculum", a. lxxv 1990, pp. 59-86.
38. W. Goffart, *The Narrators of Barbarian History: Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1988. Sviluppi successivi del dibattito in *After Rome's Fall: Narrators and Sources of Early Medieval History*, a cura di A.C. Murray, Toronto, Buffalo and London, 1998.
39. W. Pohl, *History in fragments: Montecassino's politics of memory*, in "Early Medieval Europe", a. x 2001, pp. 344-74. Altri testi fondamentali: J. Fentress-C. Wickham, *Social Memory*, Oxford, Blackwell, 1992; per il mondo antico, J. Assman, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. 1992). Prima ancora, centrato sull'Età moderna e contemporanea, si veda il classico *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, ivi, id., 1987 (ed. or. 1983).
40. W. Pohl, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine, Forum, 2000, pp. 413-26.
41. Id., *Memory, identity and power in Lombard Italy*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. Hen, M. Innes, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2000, pp. 9-28. L'intero volume è importante anche nella prospettiva più generale cui fa riferimento la bibliografia della n. 39.
42. Pohl, *Ethnicity*, cit., pp. 228-29.
43. I. Wood, *Defining the Franks*, in *Concepts of National Identity in the Middle Ages*, a cura di S. Forde, L. Johnson, A. Murray, Leeds, Univ. of Leeds, 1995, pp. 47-57.
44. Cfr. anche Pohl, *History in fragments*, cit., in partic. alle pp. 372-73.
45. 'La definizione di un popolo per mezzo della sua storia' (R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2004, p. 9).
46. A questo tema è stato dedicato recentemente un congresso, i cui Atti sono editi in *Der Dynastiewechsel von 751. Vorgeschichte, Legitimationsstrategien und Erinnerung*, a cura di M. Becher, J. Jarnut, Münster, Scriptorium, 2004.
47. McKitterick, op. cit., pp. 51-52.
48. Ivi, pp. 60-83.
49. C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2005, pp. 693-824 (è il cap. dedicato ai sistemi di scambio).
50. Per un bilancio del dibattito relativo all'Italia, con la bibliografia relativa, G.P. Brogiolo-S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari, Laterza, 1998; su scala più ampia, *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Gauthier, N. Christie, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000.
51. C. La Rocca, *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Atti della I Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, Cisam, 2003, pp. 397-436.
52. Cfr. *Archaeological Approaches to Cultural Identities*, a cura di S. Shennan, London-New York, Unwin Hyman, 1989, e S. Jones, *The Archaeology of Ethnicity. Constructing Identities in the Past and Present*, London-New York, Taylor & Francis, 1997.
53. I. Barbiera, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity During the Lombard Invasions*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2005.
54. S. Brather, *Ethnic Identities as Construction of Archaeology: The Case of the Alamanni*, in *On Barbarian Identity*, cit., pp. 149-75.
55. M. Ricci, *Relazioni culturali e scambi commerciali nell'Italia centrale romano-longobarda alla luce della Crypta Balbi di Roma*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1997, pp. 239-73.
56. G. Kossinna, *Die Herkunft der Germanen. Zur Methode der Siedlungsarchäologie*, Würzburg, C. Kabitzsch, 1911.
57. Si parla, non a caso, anche di "archeologia processuale": cfr., oltre ai lavori citati sopra, alla n. 52, H. Blake, *Sepulture*, in "Archeologia Medievale", a. x 1983, pp. 175-97.

58. P. Bourdieu, *La distinction*, Paris, Minuit, 1979.
59. G. Halsall, *Settlement and Social Organization: The Merovingian Region of Metz*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1995; C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale*, cit., pp. 31-54.
60. Per una critica dell'identificazione delle sepolture di cavalieri come prova della presenza di nomadi, con riferimento in particolare alla necropoli trovata in località Vicenne presso Campochiaro in Molise, C. La Rocca, *L'archeologia e i Longobardi in Italia*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto, Cisam, 2004, in partic. alle pp. 212-17.
61. H. Härke, *Warrior graves? The background of the Anglo-Saxon weapon burial rite*, in "Past & Present", n. 126 1990, pp. 22-43.
62. Cfr. soprattutto, per l'Italia, La Rocca, *Segni di distinzione*, cit. sopra, alla n. 59.
63. R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Paris, Sorbonne, 1995.
64. M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in Id., *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 153-292.
65. P. Buc, *The Dangers of Ritual. Between Early Medieval Texts and Social Scientific History*, Princeton, Princeton Univ. Press, 2001.
66. M. Fiano, *Il banchetto nelle fonti altomedievali. Tra scrittura ed interpretazione*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge", a. cxv 2003, n. 2 pp. 637-82.
67. Buc, op. cit., passim, ma soprattutto il cap. i su Liutprando di Cremona.
68. Su scambio e negoziazione dello status sociale, un esempio è nel lavoro di C. Wickham, *Problems of comparing rural societies in early medieval western Europe*, in Id., *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London, British School at Rome, 1994, pp. 201-26. Conflitto, negoziazione e scambio di doni possono essere riferiti anche ad un periodo più antico: W. Pohl, *Konfliktverlauf und Konfliktbewältigung: Römer und Barbaren im frühen Mittelalter*, in "Frühmittelalterliche Studien", a. xxvi 1992, pp. 165-207 (parzialmente rist. in Id., *Le origini etniche dell'Europa*, cit., pp. 199-240). Sulle fonti giudiziarie, F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française, 1995. Infine, un'applicazione dei concetti di negoziazione, conflitto, manipolazione alle immunità ecclesiastiche è nei libri di Barbara Rosenwein citati sotto, alla n. 73.
69. Si vedano i quattro volumi pubblicati dal gruppo di ricerca sui "trasferimenti patrimoniali": *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge", a. cxi 1999, n. 2; *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Roma, École française, 2002; *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma, Viella, 2005; *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan, Roma, École française, 2005.
70. *Gender in the Early Medieval World. East and West, 300-900*, a cura di L. Brubaker, J.M.H. Smith, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2004.
71. P. Geary, *Phantoms of Remembrance. Memory and Oblivion at the End of the First Millennium*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1994, in partic. pp. 51-73; per l'età carolingia, J. Nelson, *The wary widow*, in *Property and Power in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1995, pp. 82-113, e cfr. anche il saggio di Cristina La Rocca cit. sopra, alla n. 59.
72. Oltre a Le Jan, *Famille et pouvoir*, cit., vd. anche Ead., *Femmes, pouvoir et société dan le haut Moyen Age*, Paris, Picard, 2001.
73. Cfr. B.H. Rosenwein, *To Be the Neighbor of Saint Peter. The Social Meaning of Cluny's Property, 909-1049*, Ithaca-London, Cornell Univ. Press, 1989. Di grande importanza è anche lo studio della stessa Rosenwein su immunità ed esenzioni ecclesiastiche, analizzate come strumenti flessibili di vita sociale e politica: Ead., *Negotiating Space. Power, Restraint and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Ithaca, Cornell Univ. Press, 1999.
74. Sulle élites si è avviato di recente un progetto di ricerca che coinvolge diverse università europee (e italiane). L'uso dei nuovi strumenti mutuati dalle scienze sociali non deve comunque far dimenticare quanto di buono aveva elaborato la ricerca storica nei decenni passati nel campo dello studio delle aristocrazie, in particolare il metodo prosopografico caro alla storiografia tedesca. L'esempio più famoso in questo campo, in relazione alla storia altomedievale italiana, è senza dubbio E. Hlawitschka, *Franken, Bayern und Alemannen in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, Albert, 1960; un libro che, nonostante alcuni limiti di impostazione, rimane ancora oggi un punto di riferimento importante.
75. Queste ultime sono talvolta così diverse fra di loro che si può parlare addirittura di "cristianesimi" al plurale: C. La Rocca, *Cristianesimi*, in AA.VV., *Storia Medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 113-39. Importanti in questo campo sono gli studi di Y. Hen, *Culture and Religion in Merovingian Gaul*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1995, e M. De Jong, *In Samuel's Image. Child Oblation in Carolingian Times*, Leiden-New York, Brill, 1995, e Id., *Religion*, in *The Early Middle Ages*, a cura di R. McKitterick, Oxford, Oxford Univ. Press, 2001, pp. 131-64.
76. Questa prospettiva di ricerca è ben rappresentata dal volume *Sauver son âme*, cit., alla n. 69. 77. Si veda il volume *Anger's past. The Social Uses of an Emotion in the Early Middle Ages*, a cura di B.H. Rosenwein, Ithaca-London, Cornell Univ. Press, 1998.